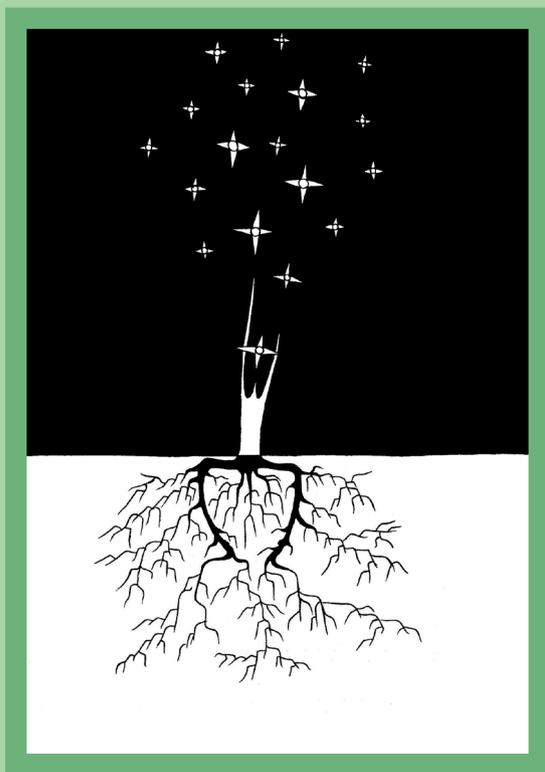


il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

Rivista quadrimestrale illustrata anno III numero



Transitus

Nel giardino dei silenziosi



il **ПАЛИНДРОМО** Storie al rovescio e di frontiera

ISSN 2039-9588

Rivista quadrimestrale illustrata, anno III, n. 9, aprile 2013

Registrata presso il Tribunale di Roma n. 10/2011 del 20 gennaio 2011

© 2013 - Tutti i diritti riservati

Sito internet: www.ilpalindromo.it

info@ilpalindromo.it

redazione@ilpalindromo.it

Ideata da Francesco Armato e Nicola Leo

Direttore responsabile: Giovanni Tarantino

Direzione editoriale: Francesco Armato, Carlo De Marco, Nicola Leo, Giovanni Tarantino

Redazione: Francesco Armato, Nicola Leo

Responsabile ufficio stampa: Giuseppe Aguanno - ilpalindromo@ilpalindromo.it

Coordinamento illustratori: Monica Rubino - illustratori@ilpalindromo.it

Editing e grafica a cura di Nicola Leo e Francesco Armato

Logo e Heading a cura di Alessio Urso

Illustratori: Simone Geraci, Claudia Marsili, Paolo Massimiliano Paterna, Davide Raimondi, Monica Rubino, Martina Taranto, Roberta Terracchio, Vincenzo Todaro, uno scoiattolo, Angela Viola e il vignettista Giuseppe Enrico "Pico" Di Trapani

Hanno scritto in questo numero: Laura Ardito, Francesco Armato, Alice Bifarella, Pierina Cangemi, Diego Carnevale, Giuseppe Enrico Di Trapani, Nicola Leo // visual essay di Simone Geraci, photo essay di Arndt Beck

Si ringrazia Dino Baldi per l'intervista concessa

Tutti i saggi pubblicati nella sezione *Eco vana voce* vengono valutati dalla redazione e da almeno due referee anonimi (*peer-reviewed*)

In copertina: Monica Rubino, *Transitus*, 2013



il PALINDROMO

Storie al rovescio e di frontiera

III / 9, 2013

Transitus

Nel giardino dei silenziosi

Indice

Editoriale	7
I verbi brevi	
<i>9 cigolii logici</i> di Nicola Leo ovvero morto che parla	13
<i>Ora per poi io preparo</i> di Francesco Armato ovvero l'ora che indaga	19
<i>9 nasi sani</i> di Laura Ardito ovvero la morte è uno spettacolo che soddisfa	25
<i>9 tre sedili deserti</i> di Giuseppe Aguanno ovvero Postmortem. Quel fantastico <i>trapasso</i> da cui si ritorna	31
<i>E la mafia sai fa male</i> di Giuseppe E. Di Trapani ovvero Trapassi	37
<i>Radar (l'individua individui)</i> a cura di N. Leo ovvero L'arte di morire (degli antichi) secondo Dino Baldi	43
<i>La voce vola</i> di Pierina Cangemi ovvero Amadeus: verità o leggenda?	49

Eco vana voce

Alice Bifarella

*Nel “giardino dei silenziosi”: approcci teorici
e metodologici ai contesti funerari antichi*

59

Diego Carnevale

*Dalla morte pensata alla morte vissuta.
La storiografia sulla morte dall’“età dei classici”
all’“esplosione” odierna*

75

Simone Geraci

Risposte mute

93

Arndt Beck

Nel parco

103

*XXI. Storia di un secolo
di PMP*

111

In otto bottoni

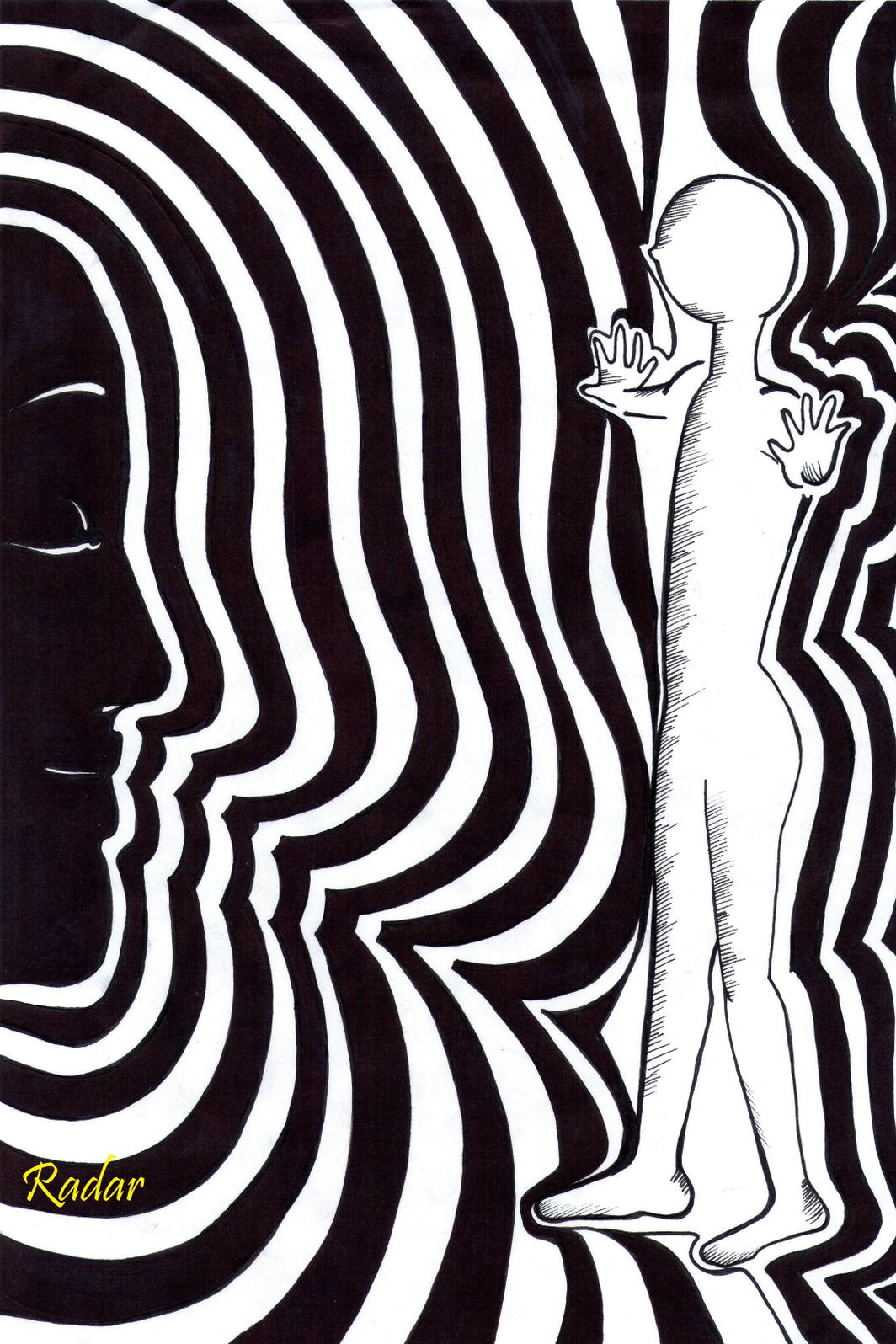
115

Tavola delle illustrazioni

117

Il diario del gambero

118



Radar

Radar (l'individua individui)

ovvero

L'arte di morire (degli antichi) secondo Dino Baldi



Giuseppe Dino Baldi è nato ed abita a Prato. È stato tra i collaboratori della rivista «Il Semplice. Almanacco delle prose», curata da Ermanno Cavazzoni e Gianni Celati. Ha pubblicato presso Quodlibet *Morti favolose degli antichi* (2010) – al quale si fa riferimento in questa intervista – e la traduzione e cura dell’*Anabasi* di Senofonte (*La spedizione verso l'interno*, 2012). Sempre per Quodlibet ha collaborato alla riscrittura di novelle post-boccacciane per il volume *Novelle stralunate*, a cura di Elisabetta Menetti (2012). In ambito accademico ha pubblicato *Filologi ed antifilologi. Le polemiche sugli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento* (Firenze, Le Lettere, 2006) e *La filologia, il metodo e la scuola di Enea Piccolomini. Con un'appendice di lettere inedite* (Collana «Carteggi di filologi» a cura di R. Pintaudi,

Firenze, Gonnelli, 2012). È curatore assieme a Elena Frontaloni e a Paolo Maccari della collana digitale Quodlibet Note azzurre (www.noteazzurra.it) per la quale ha curato il romanzo di Giuseppe Fraccaroli *L'Isola dei Ciechi* (2013).

Come nasce l'idea di raccogliere in un volume i casi "esemplari" di morte degli antichi? E secondo che criteri è stata fatta la selezione per la divisione tematica interna?

La morte è un argomento che mi interessa (non tanto dal punto di vista personale, ma come fatto culturale e letterario), e mi interessa anche l'antichità greca e latina (mi occupo di studi classici): mettere insieme le due cose è stato per me piuttosto naturale. Il vero e proprio spunto però mi è venuto leggendo un saggio di Enea Piccolomini, filologo senese della seconda metà dell'Ottocento: "Sulla morte favolosa di Eschilo, Sofocle, Euripide, Cratino, Eupoli". È un bel saggio, molto erudito ma ancora piacevole e non senza anima. La divisione in categorie di morte infine è del tutto personale, imita vagamente criteri di classificazione che avrebbe potuto adottare anche un compilatore tardo antico: essendo morti destinate ad "ammaestrare" non valgono tanto in sé, ma come esempi in positivo e in negativo, ammonimenti, o anche suggerimenti per una morte spettacolare e memorabile. Un catalogo ragionato dal quale prendere spunto per organizzare la propria dipartita (o quella altrui).

Il libro parla dell'«arte di morire» degli antichi greci e romani. Il momento della morte infatti aveva per loro una forte valenza simbolica ed etica. Possiamo dire che doveva rappresentare in sintesi le qualità del defunto e servire da esempio per i posteri?

Si è così, ed è quello che ho cercato di evidenziare nell'introduzione al volume. La morte era un fatto sociale, esattamente all'opposto delle morti contemporanee, che vengono nascoste nelle stanze d'ospedale, di cui ci si vergogna: le vedono solo i parenti, i dottori e i preti. Intendiamoci, le morti sociali esistono anche oggi: quelle dei cantanti, degli attori, degli uomini di spettacolo. Ma sono morti abbastanza ripetitive, legate a cliché ricorrenti. Per mettere in scena una morte spettacolare ci vuole anche il contesto adatto, credo.

Per il mondo greco e romano la morte è il perfetto compimento della vita. Non mancano quindi i casi di "morti perfette" (come Platone nel giorno del suo ottantunesimo compleanno), ma non sono rari anche i casi di morti imperfette. Qual è il discrimine? Ci può fare qualche esempio?

Io trovo molto bella la morte di Seneca, come la racconta Tacito. Seneca, filosofo stoico, prova in tutti i modi a morire stoicamente, ma è una pena, il suo

corpo si rifiuta di cedere, il tempo passa nell'attesa che l'ultima stilla di vita si decida ad abbandonare questo vecchio rifinito. Io mi immagino tutti quelli intorno a lui che all'inizio sono commossi dalle sue alte parole di commiato, poi piano piano si stufano, e alla fine se ne vanno, lasciando Seneca solo con i servi affaccendati a farlo morire e con la moglie Paolina (all'inizio doveva morire anche lei assieme al marito, ma poi ci ripensa e vive tranquilla fino a tarda età).

Oggi la morte è spettacolarizzata dai media: la vediamo in tv e nei giornali ma è una morte lontana e rarefatta, la si teme e si guarda ad essa come qualcosa che non ci appartiene. Nella premessa scrive che «la capacità di dialogare con la morte è il migliore indicatore del livello di civiltà di un'epoca». Qual è, in questa prospettiva, il livello di civiltà della nostra epoca e cosa avremmo da imparare dal rapporto con la morte dagli antichi?

A me pare che il livello di civiltà non sia molto alto, ma non escludo che ci sia un preconcetto, in questa mia valutazione, e quindi preferisco non prendere posizione. Un rapporto con la morte come quello che avevano gli antichi è irrecuperabile, è inutile farsi delle illusioni. Queste morti per noi sono letteratura, sono racconti, e anche per gli antichi in molti casi era così. Tuttavia, il pensiero che la morte non fosse fuori dalla vita, ma ne facesse parte interamente, come ultimo atto prima della chiusura del teatro, a me consola molto. Peraltro è come se allungasse ancora un po' la nostra esistenza, e quindi è un vantaggio anche per chi non vorrebbe morire mai.

Credo che una chiave di lettura sia contenuta nell'aggettivo “favolose”. La morte via via che andiamo leggendo i “racconti” si trasforma in favola e diventa leggera, un argomento sul quale è necessario essere, soprattutto oggi, anche ironici. Concorda?

Il termine “favolose” che ho usato nel titolo gioca un po' tra l'uso vulgato che se ne fa oggi e il significato etimologico: richiama appunto la favola, l'invenzione. Ma ancora prima rimanda alla dimensione orale del racconto: le morti favolose sono quelle di cui si parla, o meglio quelle di cui vale la pena parlare. Poi, che le morti di cui vale la pena parlare siano spesso morti buffe è inevitabile e giusto, così come ce ne sono molte crudeli, cupe, malvagie. In generale direi che sono morti sorprendenti, elaborate, costruite. Ma anche così naturali e minime da risultare per ciò stesso interessanti.

Riprendendo il perduto *Discorso vero* di Celso, la morte di Gesù è inserita nella categoria dei “quasi morti quasi vivi” e scrive che si tratta di un caso di morte apparente. Quanto ha inciso la cultura cristiana, e cattolica in particolare, sulla nostra paura della morte?

Questo è un libro che ho voluto scrivere come se il cristianesimo non fosse ancora arrivato sulla terra, e non avessimo centinaia di anni di dottrina e morale cristiana sulle spalle. Per cui le dico che a questa domanda non saprei cosa rispondere. Ognuno però se la può porre privatamente, e trarne le conseguenze: quanto la cultura cristiana incide sui propri pensieri e sul proprio comportamento, in generale e in particolare? E' un esame credo utile, per capire chi si è e magari per migliorarsi.

C'è un caso di morte contemporanea che non avrebbe sfigurato nell'antologia?

Ce ne sono molte: Alan Turing che si suicida mangiando una mela avvelenata, ad esempio, o Salgari che fa harakiri su una collina di Torino, Byron a Missolungi, gli esploratori morti scalando l'Everest (molti sono ancora lì), Carlo Michelstaedter che si tira una pistolettata il giorno del compleanno della madre, poche ore dopo aver completato la sua tesi di laurea.

Potremmo dire che il libro è, in fondo, un inno alla vita?

Ognuno vede in quello che legge quello che vuole: alcune persone mi hanno scritto dicendomi che questo libro le ha consolato in momenti difficili. A me fa molto piacere che un libro possa avere una sua utilità anche pratica; ma al tempo stesso devo dire non l'ho scritto con questo intento. Probabilmente è un effetto collaterale.

L'ultima sua fatica editoriale è una nuova traduzione della *Spedizione verso l'interno* di Senofonte (nota come *Anabasi*), pubblicata sempre da Quodlibet. Come è stato confrontarsi con questo grande classico e in cosa, secondo lei, è ancora così attuale?

L'Anabasi è un bel libro, avvincente, come si usa dire. Al tempo stesso è anche un libro molto tradotto: ci sono molti modelli illustri, e molte alternative, in libreria, e quindi ho cercato di fare una traduzione che avesse una sua ragione, dei suoi aspetti distintivi: soprattutto la lingua, e il commento. Per il resto, una delle cose che penso di aver capito di questo libro è che si

può leggere non solo come una specie di western dell'antichità, ma anche come un trattato di filosofia politica. Questi diecimila uomini che cercano di tornare a casa attraversando terre ostili sono come una polis itinerante: adottano criteri decisionali simili a quelli di una polis greca dell'epoca classica. Il principio della maggioranza sul quale si fonda la democrazia greca e quindi la nostra, dichiara piuttosto apertamente nell'Anabasi la sua natura originaria di strumento difensivo e preventivo. I valori di uguaglianza e di libertà, spogliati dell'apparato retorico che ne costituisce l'ormai inevitabile corollario, rivelano in Senofonte uno scopo molto pratico: fare in modo che i soldati non fuggano di fronte al nemico. Questo mi pare un utile insegnamento anche per l'oggi.

a cura di *Nicola Leo*